

Politico - Storico - Letterario
Agricolo - Umoristico - VarioAbbonamento Sostenitore L. 2000
Per rimesse usare il Conto Corr. Post. N. 12/5829 - Salerno
intestato all'Avv. Prof. Domenico Apicella - Cava dei TirreniDIREZIONE — REDAZIONE — AMMINISTRAZIONE
84013 - CAVA DEI TIRRENI (SA) - Italia - Tel. 841625 - 841493

Solo un centro sinistra organico ed a responsabilità diretta



Le previsioni pessimistiche che ormai da più tempo andiamo facendo sul nostro umile Castello, vanno prendendo sempre più dolorosa consistenza. Ormai la stampa nazionale più qualificata di tutte le tendenze, nel fare l'analisi della situazione italiana e delle prospettive della nostra economia, si esprime in termini che non lasciano più dubbi neppure ai più cieci e sprovveduti, e tanto meno lasciano spiragli alla speranza.

Il commercio interno va restringendosi, e conseguentemente va restringendosi anche la richiesta di prodotti, perché la vita che per troppi anni e per troppe persone era stata facile ed allegra, sta diventando difficile.

Né le prospettive di un aumento delle nostre esportazioni all'estero per compensare il minor consumo interno, vengono a darci soccorso, perché le altre nazioni, se non proprio in condizioni come le nostre, non si trovano a miglior partito, e non navigano anche esse in acque tranquille: l'esempio più evidente è quello degli Stati Uniti d'America, i quali più di tutti sono ricchi, ma più di tutti paventano una recessione economica. Colpa ne è il mondo, pur essendo tanto grande, è sempre piccolo per l'interdipendenza economica, ed il male verificatosi in alcuni paesi si espande come macchia di olio e tocca un po' tutti gli altri.

Nel nostro stile bonario e mai presuntuoso abbiamo cercato di far comprendere in tempo ancora utile, a coloro che fin qui ci hanno governati, che la saggezza antica, specialmente in politica economica, non consentiva remissività e tanto meno compiacenze, e che il medico pietoso faceva la piaga verminosa. I responsabili della nostra politica hanno con troppo disinvolta fatto solo i cipri solco e non hanno voluto intendere che l'ultimo sarebbe rimasto scoperto, e che un giorno si sarebbe venuti al redde ratione perché non impunemente si mettono in nome dei principi di economia, sorti dalla esperienza di anni che non possiamo neppure più contare in millenni ma, al lume delle più recenti ricerche scientifiche, dobbiamo contare in milioni.

Il fallimento del tentativo del senatore Fanfani di ricostituire il centro sinistra organico con la realizzazione della aspirazione socialdemocratica di risalire alle origini del quadripartito, è la manifestazione più evidente che la lezione, che pur tristemente pesa sul popolo italiano, non ha fatto aprire ancora gli occhi a coloro nella cui mano stanno i nostri destini, a meno che non dobbiamo pensare che qualcuno che sta nella barca voglia il tanto peggio per il tanto meglio.

In tali frangenti nazionali ed internazionali, ad una pessimistica fantasia verrebbe fatto di prevedere che la situazione politica ed economica mondiale è tale che se anche non dovesse tuonare il cannone ed esplodere le bombe atomiche l'umanità sarà travolta da una guerra non guerreggiata ma disastrosa delle prime due guerre mondiali perché stavolta il nemico sarà la mineria.

Nel puro però in tali condizioni di pessimistiche previsioni, la nostra fiducia nella rispensanza miracolosa dei nostri governanti per i guai interni e dei capi degli stati esteri per i mali mondiali ci ab-

no gli argini: non è possibile evitare una recessione economica se si vuol continuare a tenere un tenore di vita da ricchi e senza far soffrire nessuno o facendo soffrire soltanto una parte per la paura o per la compiacenza di non far soffrire egualmente tutte le altre.

Abbiamo sempre fin qui invocato un governo che governi, perché abbiamo sempre sostenuto che lo Stato intanto esiste e si giustifica in quanto e al di sopra dei singoli ed è necessario per la convivenza dei singoli. Abbiamo sempre sostenuto che in un regime democratico un governo può e deve essere forte per garantire la libertà e la vita dei cittadini, consistendo la democrazia nell'avvicendersi al potere e nel rispetto alle leggi anche da parte di coloro che il potere hanno nelle mani, e mai nel lasciar fare, nel lasciar passare, e peggio ancora nell'assecondare questa o quell'altra di parte o questa e quella esplosione di idee separate e bandite dalle coscienze di coloro che hanno la testa sulle spalle, e nella testa un cervello per pensare da se stessi e non per farsi incantare come le allodole da idee di un passato pazzesco o di credi fragranti che, se pur fossero buoni per i popoli in cui sono sorti, non lo sono certo per il popolo italiano.

Continuiamo perciò a sperare che l'Italia ritrovi finalmente se stessa ed in essa ritrovi un governo forte e democratico, il quale allo stato attuale delle cose non potrà non continuare ad essere quello di centro sinistra. Un centro sinistra, però, organico, in cui tutti i partiti che ad essa concorrono, siano direttamente impegnati e non già per appoggio o per procura.

Se noi miserabili amministratori di un miserabile comune della Cappadocia abbiamo con la nostra povera esperienza potuto comprendere che una cosa è esaminare i problemi e le aspirazioni delle popolazioni avendo la responsabilità diretta della pubblica amministrazione, ed una cosa è esaminarli standone fuori e con l'ansia della democrazia e della pressione di parte, certamente lo avranno compreso di più coloro che stanno al vertice dello Stato, e certamente lo avranno compreso i repubblicani i quali pur pretendendo di essere accorti, avveduti ed amanti del bene comune, ma non lo sono certamente quando, preoccupandosi soltanto del problema economico, si dichiarano disposti e sollecitano anche un governo di soli democristiani con l'appoggio esterno degli altri tre partiti e magari dei soli repubblicani e dei soli socialisti, escludendo i socialdemocratici. E' chiaro che la prospettiva di un governo minoritario possa trovare il benestraglio dei socialisti, perché anche nella nostra povera esperienza abbiamo potuto apprendere che chi appoggia può avvantaggiarsi più di quello che si lascia appoggiare, chi porta può ottenerne più da chi si lascia portare, perché il portato è assillato continuamente dalla paura che l'altro si tolga da sotto, e quindi ne subisce i ricatti.

Inoltre in un governo minoritario di soli democristiani costoro correranno anche il pericolo di farsi venire la voglia di acchiappar voti da destra o da sinistra per destreggiarsi, e quindi sarebbe un governo esposto a tutte le intemperie, il peggiore dei governi.

Ed allora? Allora non resta al-

no gli argini: non è possibile evitare una recessione economica se si vuol continuare a tenere un tenore di vita da ricchi e senza far soffrire nessuno o facendo soffrire soltanto una parte per la paura o per la compiacenza di non far soffrire egualmente tutte le altre.

Abbiamo sempre fin qui invocato un governo che governi, perché abbiamo sempre sostenuto che lo Stato intanto esiste e si giustifica in quanto e al di sopra dei singoli ed è necessario per la convivenza dei singoli. Abbiamo sempre sostenuto che in un regime democratico un governo può e deve essere forte per garantire la libertà e la vita dei cittadini, consistendo la democrazia nell'avvicendersi al potere e nel rispetto alle leggi anche da parte di coloro che il potere hanno nelle mani, e mai nel lasciar fare, nel lasciar passare, e peggio ancora nell'assecondare questa o quell'altra di parte o questa e quella esplosione di idee separate e bandite dalle coscienze di coloro che hanno la testa sulle spalle, e nella testa un cervello per pensare da se stessi e non per farsi incantare come le allodole da idee di un passato pazzesco o di credi fragranti che, se pur fossero buoni per i popoli in cui sono sorti, non lo sono certo per il popolo italiano.

Continuiamo perciò a sperare che l'Italia ritrovi finalmente se stessa ed in essa ritrovi un governo forte e democratico, il quale allo stato attuale delle cose non potrà non continuare ad essere quello di centro sinistra. Un centro sinistra, però, organico, in cui tutti i partiti che ad essa concorrono, siano direttamente impegnati e non già per appoggio o per procu-

ra.

L'impeto polemico di una sdegnata condotta politica e sociale,

con l'annessa rievocazione di certi momenti della nostra storia, assunti a valore di simbolo e paragigma di un ideale di civiltà:

la stolta intenzione di un movimento nostalgico evocativo o l'elagia di un passato ormai estinto,

possono creare soltanto un sovvertimento delle istituzioni, e un fallimento dei programmi economici.

L'egregio e caro Direttore, Avv. Prof. Domenico Apicella, che tanta stima gode, per le sue preclare doti di intelligenza, di cultura, di perspicacia e rettitudine, analizzando, con encyclopedico profondità, la crisi del nostro Governo, che non accenna a risolversi, ha messo in sù il dito sulla piaga che, purtroppo, tende ad avvicinarsi allo stato settico, ha messo in rilievo,

una strada che insistere nel ricostituire in centrosinistra; ma un centrosinistra organico un centro sinistra puro, un centrosinistra in cui tutti i partecipanti abbiano le loro responsabilità dirette, e con le loro responsabilità dirette anche le loro fedeltà dirette, così come pare che stia ritentando l'onesto Muro, il quale finalmente è denunciato senza più mezzi termini la «grave crisi economico-sociale del paese».

DOMENICO APICELLA

LA VITA DI UNA CITTÀ
E DEI SUOI ABITANTI
IN UN RESOCONTO
MENSILE

INDIPENDENTE

esce

il secondo sabato
di ogni mese

Il dito sulla piaga

Nessuna possibilità o speranza di miglioramento e progresso politico in Italia: si ripiega sull'ideologamento di una società apparentemente evoluta, dato il progresso della Tecnica e delle Scienze che ha trasformato letteralmente i lineamenti esteriori dell'umanità ed ha inciso formidabilmente sul profilo psicologico dell'Uomo; non si afferma che la Società d'oggi realmente e corrotta ed insidiata da continui fermenti di crisi di economia, di Governi instabili e soprattutto di coscienze.

La politica di oggi è improntata sulle divergenze ideologiche dei vari Partiti che si cozzano a vicenda sul piano di atteggiamenti nostalgici e drammatici, propri della coscienza di un irrimediabile tramonto di una società in coma, per la cui salvezza e rinascita l'unico farmaco è rappresentato dalla ferma decisione degli stessi Partiti di desistere da un assurdo ed imponderabile immobilismo e rendersi conto della pena, discesa e amara, che circola nella rappresentazione del mondo politico. Ci troviamo di fronte agli aspetti molteplici di un universo umano-sociale, contraddittorio e drammatico, che non intende isolare ed illuminare le componenti più chiuse più stanche e rinascenti, più pacifiche: si stanno adottando punti di vista estremi alla più elementare logica di sviluppo della Società contemporanea, la quale ha bisogno, soprattutto, della presenza correlative di una prospettiva progressista, di una ideologia atteggiata, positiva, realistica, svincolandosi energicamente dal continuo aggrumarsi di un acce personalismo, carico di tensioni, di frenesia di potere, personalmente che cozza contro il nobile, sospirato, agognato ideale di una vera, autentica democrazia, ch'è l'indice supremo dell'affrattamento, della distensione, della convivenza pacifica e, quindi, del benessere collettivo.

Perciò, considerando la situazione attuale, con serena obiettività, pur ammettendo che sia varata la formazione del nuovo Governo, sorgono spontaneo il dubbio che se saranno gli stessi musicisti a formare l'orchestra, la musica sarà sempre la stessa e non v'è dubbio che, a breve scadenza, si apriranno altre crisi, o sul fronte della nostra Italia, si vedranno spuntare altre rughe, che saranno l'emblema di una irrimediabile decadenza, che fortemente ci adolora.

Si faccia largo alle nuove leve, costituite da elementi di provata capacità: colti, tecnici, che non siano degli improvvisi o degli sprovvisti» come afferma l'Apicella, che sappiano imporsi ed imporre dei sacrifici, onde raddrizzare, da abili nocchieri, «la nave in gran tempesta, e riportarla alla riva». Non posso dimenticare la temerarietà del Giovine del Longfellowne che «l'erti alpi asconde e porta una bandiera, su cui questo, sfavilla, arcano motto: Ex-

Il nuovo orario di negozio

Ecco il nuovo orario di apertura dei negozi fissato dalla Regione Campania a partire dal 14 Ottobre 74 e fino al 31 Marzo 1975 — ALIMENTARI, compresi ortofrutticoli e pescherie, dalle 8,30 alle 13 e dalle 17,30 alle 20 (giorno pomeriggio ed intera domenica, chiusi); NON ALIMENTARI, dalle 9 alle 13,15 e dalle 15,45 alle 19,30 (lunedì mattina ed intera domenica, chiusi); RICAMBI DI AUTO, dalle 9 alle 13,30 e dalle 15,30 alle 19 (sabato pomeriggio e intera domenica, chiusi); MACELLERIE e POLLISTERIE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 17,10 alle 20 di tutti i giorni; il sabato orario continuato dalle 8,30 alle 20 (pomeriggio del lunedì e giovedì, ed intera domenica, chiusi); PASTICCERIE, dalle 8 alle 21 (il martedì per l'intera giornata, chiusi); PASTE ALIMENTARI FRESCHE (chiusi nel pomeriggio del giovedì e della domenica); FIORI (chiusi nel pomeriggio del martedì e della domenica); GAS LIQUIDO (chiusi soltanto nel pomeriggio della domenica); CARTOLERIE (chiusi il sabato pomeriggio e l'intera domenica); SETTORI TECNICI (chiusi il sabato pomeriggio e l'intera domenica).

Il turno alle Elementari

I Pungolo sullo scorso numero, rammaricando che i ragazzi delle nostre Scuole Elementari di Via Mazzini siano costretti a doppio turno, a chiura del Canto dell'Amore, dedicato ai lavoratori; agli uomini di buona volontà, se «Volontà, se non vuole, non s'ammorra, fa come natura face in poco, se mille volte violenza il torz» (Dante), infrange tutti gli ostacoli, raggiunge la Cima, issò la sua bandiera e gridò: «Excelor, Excelsior!» In alto, sempre più in alto!

L'esempio di quel glorioso Giovane, sia di auspicio per coloro che dovranno essere gli artefici, i protagonisti del miglior divenire del nostro Paese.

Con la forza della sua volontà e «Volontà, se non vuole, non s'ammorra, fa come natura face in poco, se mille volte violenza il torz» (Dante), infrange tutti gli ostacoli, raggiunge la Cima, issò la sua bandiera e gridò: «Excelor, Excelsior!» In alto, sempre più in alto!

«Salute umana gente affaticata, Tutto trappassa, ma nulla può morire, Non troppo odianno e soffriranno, Amate il mondo è bello, (santo è «L'avvenire») Che sia veramente Santo l'Avvenire (d'italia Prof. Pino D'Amella (Pomigliano d'Arco)

A S. Lucia in località Fiume stanno costruendo il ponte per accedere più comodamente al nuovo mattatoio ed all'inceneritore dei rifiuti solidi urbani. Quelli della zona chiedono che venga allargata anche la strada. L'amministrazione comunale, da soli colletta, ha assicurato che anche questo problema troverà soluzione appena pronto se non fossero stati eseguiti.

Gli abitanti del Pianesi chiedono che venga fatto rispettare il senso unico lungo la strada G. Bassi, giacché pare che gli automobilisti non se ne curino a cagione della nessuna sorveglianza. Abbiamo sollecitato il VV. UU. ad effettuare ogni tanto delle capanne nella zona e provvedere.

La spiacevole disavventura di Lucio Barone

Di una spiacevole disavventura, che per fortuna non ha avuto più gravi conseguenze, è rimasto vittima Lucio Barone, consigliere comunale della Dc e direttore del periodico «Il Lavoro Tirreno».

Ritenendo illegittima una licenza di costruzione edilizia su terreno antistante il palazzo di proprietà della madre in Via Atenoli di Cava, egli aveva intrapreso unitamente ad altri proprietari vicini, una energica azione, onde ottenere quello che reputava un ridimensionamento dell'altezza a cui doveva arrivare il nuovo fabbricato. Da qui perfino una denuncia al Procuratore della Repubblica presentata dalla sua congiunta, contro l'Assessore Dott. Giov. Batt. Guida che fu il firmatario della licenza edilizia in sostituzione del Sindaco durante le ferie estive; da qui suoi articoli sul suo periodico contro quello co' egli riteneva un abuso, da qui sue sollecitazioni all'autorità giudiziaria per i provvedimenti che egli riteneva che si dovessero adottare, e da qui una sua interpellanza al Sindaco per conoscere l'intendimento della amministrazione comunale, seguìta a sua volta da interpellanza di altro consigliere anche lui indirettamente interessato al contenimento della costruzione in minore altezza. Di tutto questo però si ritenne a sua volta lesi il costruttore del fabbricato Giovanni Luciano, imprenditore edile, che vedeva nella condotta di Lucio Barone soltanto il movente di un interesse familiare ed una ingiusta persecuzione, sicché, esasperato dalla sua insistenza nell'azione intralciatrice del completamento del fabbricato, la sera del 25 ottobre scorso, verso le ore 20 in piazza Duomo di Cava commise lo sconsigliato atto di aggredirlo, mentre era in conversazione con il consigliere comunale del PCI, Vincenzo Rispoli. Purtroppo Lucio Barone ne rimase malconco, anche perché nessuno dei presenti, tranne il Rispoli, si curò di intromettersi per cercare di rabbonire il Luciano. Trasportato al nostro Ospedale civile ebbe la fortuna di essere prontamente assistito dai medici Dr. Pasquale Palmentieri e Dr. Felice Della Posta, quest'ultimo bravo ortopedico, il quale immediatamente lo sottopose ai raggi X e lo rimise in sesto da una lussazione al braccio sinistro.

L'accaduto ci ha rattristati e ci ha avviliti, perché ci ha mostrato come anche la città di Cava che tradizionalmente è stata sempre come una grande famiglia, vada perdendo il suo cuore, tanto che nel momento in cui si potrebbe fare del bene portando del soccorso se non altro da pacieri ad altri che si trovano in necessità, ognuno se la squaglia per non «compromettersi», e ci ha mostrato come, quando a semplici questioni giuridiche si sovrappongano risentimenti politici, la perfida degli altri possa spin-

BELLEZZA RARA

L'amore mio pe' te,
bellezza rara,
è comm'a 'na catena
'nguento e orlo...
E' comm'a nu respiro
e' notta chiaro
E' comm'a n'erba 'e sole
arret'o marello...

Adolfo Mauro

Gli abitanti di Via Bernardo Quaranta lamentano che in quel vicolo la pulizia stradale da parte della nettezza urbana.

Gli abitanti di via Onofrio De Giordano rinnovano a nostro mezzo alla Amministrazione provinciale delle Poste la preghiera di installare una cassetta per la impostazione delle lettere in quel popoloso quartiere. Molti anziani ricordano che un tempo a Cava c'erano numerose cassette postali per tutte le strade, e non possono concepire che oggi, che la popolazione è aumentata e che è anche aumentata la corrispondenza, il numero delle cassette sia diminuito.

Gli abitanti di Via Onofrio De Giordano rinnovano a nostro mezzo alla Amministrazione provinciale delle Poste la preghiera di installare una cassetta per la impostazione delle lettere in quel popoloso quartiere. Molti anziani ricordano che un tempo a Cava c'erano numerose cassette postali per tutte le strade, e non possono concepire che oggi, che la popolazione è aumentata e che è anche aumentata la corrispondenza, il numero delle cassette sia diminuito.

Chi è l'Avv. Apicella

E' avvocato, professore, redattore, scrittore, letterato, pubblistico, di smaglianti articoli è l'autore, è insieme artista ed umorista. Guardandone la foto su «Il Castello» vede l'immagine vivente di Petronio: molto elegante, moderno e snello, frutto sicuro d'un illustre conio. L'ammirò assai, senza conoscerlo: Perché ammirò le sue virtù; spero senz'altro di abbracciarlo. Per dirgli: - molto bravo sei tu!

Pino D'Amelia

LA CAVESE

s'avvia a battere il primato dei pareggi, difatti al momento in cui scriviamo è pervenuta al sesto pareggio, il che le ha consentito assidersi nel Limbo della classifica del girone «G» senza peccche né lodi.

A leggere la cronaca pare che contro il Giugliano squadra massiccia e ben piantata, la Pro ha espresso gioco limpido ed intelligente, fortemente utile in difesa quanto inconcludente per l'attacco.

A dirla franca dall'inserimento di Cavuto e Volla ora ci attendiamo di più, perché è tempo che, passato ormai il periodo di rodaggio, la squadra dica attraverso un gioco più redditizio (siccome in campionato contano i goal che fanno punti e non la vetrina), che consente concretizzare lo stessante volume cui la squadra va sottponendosi nell'impegno, a volte spesso nervoso, anziché lucido.

Angelo Batti esporrà a Cava dal 12 al 27 dicembre



cela da lui eseguito di recente. E' superfluo aggiungere che il pregiato Artista è da noi tutti atteso con ansia.

E' ricorso nel mese scorso il centenario della nascita dell'indimenticabile don Giuseppe Apicella (don Peppe) che fu commerciante di grandi vetrine e dette ancora stanziali al commercio cavaese di tessuti quando esso incominciava a declinare.

Aveva il grande emporio di vendita al minuto ed all'ingrosso nell'attuale Piazza Monumento, nei locali ora occupati dalla Ditta Di Pisapia, e tutto il palazzo che acquistò dal barone Di Marino prese da lui il nome di palazzo Apicella.

Anche il cinema, che allora si chiamava Mascotte ed ora si chiama Alambra, diventò ed è tuttora di proprietà degli Apicella.

Egli è ancora ricordato come esempio di commerciante di larghe vendute, sempre giovinale con tutti, onesto e laborioso.

Gli abitanti di Via Onofrio De Giordano rinnovano a nostro mezzo alla Amministrazione provinciale delle Poste la preghiera di installare una cassetta per la impostazione delle lettere in quel popoloso quartiere. Molti anziani ricordano che un tempo a Cava c'erano numerose cassette postali per tutte le strade, e non possono concepire che oggi, che la popolazione è aumentata e che è anche aumentata la corrispondenza, il numero delle cassette sia diminuito.

Anche durante quest'ultima estate abbiamo sentito molti forestieri lamentarsi della assoluta mancanza in Piazza Duomo di un bar con sedie e tavolini per potersi sedere e sorbire un rinfresco od una tazzina di caffè specialmente nelle tiepide serate estive. Vuole l'amministrazione comunale studiare il problema, insieme con l'Azienda di Soggiorno, per ridare a Cava quella ricettività che richiamava tanti forestieri in villeggiatura, ed ogni sera gli abitanti dei paesi vicini?

E' con compiacimento che abbiamo appreso che il vivo avvocato comincia a dare i suoi buoni frutti: è la volta del diciottenne Flauto, rilevato dall'Interclub Cava definito un portierino tutto pepe ed in «palla» diremmo.

La Pro Cavese deve lasciare il primato dell'incostanza e quello ancora più avilente degli zero a zero o dei pareggi. Finora, infatti essa non è stata in grado esprimersi con continuità ed a un livello di gioco apprezzabile.

Gioca a sprazzi, si avvicina al gol ma fallisce troppo spesso le conclusioni, alternando ad un buon lavoro di centrocampo pause pericolose che ne condizionano il rendimento.

La Pro Cavese, insomma, è una squadra ancora alla ricerca del gioco e del risultato pieno, che è quello che tutti gli sportivi cavesi si attendono.

Non possiamo nel contempo mancare di porre in rilievo l'impegno cui i dirigenti sono venuti a sottoscrivere per potenziare la squadra ed oggi più che mai è tempo unire gli sforzi concreti di tutti per sostenere validamente e con sacrifici e fatti positivi la squadra del cuore.

Antonio Rafto

IO SONO...

Io sono
la tua ansia
e la tua pena,
il tuo tormento,
il tuo sarcasmo,
il tuo sadismo
il tuo entusiasmo,
Io sono

la tua gioia,
la tua chimera,
la tua stanchezza
la tua preghiera,
la tenerezza
Io sono...

... un desiderio mite
una passione forte...
Io, sono la tua vita,
Io, sono la tua morte.

Maria Teresa D'Amato

ESSERE

Essere un gabbiano:
per volare serena nel limpido cielo.

Essere una farfalla [Io...
per posarmi su fiori di velluto

Essere un bambino
per vedere il mondo
con occhi sorridenti e puri.

Essere un focolare
per riscaldare tutti.

Essere una mammina
per stringere al cuore un angioletto.

Essere l'AMORE per te... [Io...
Essere... essere... essere...
Materdomini, 24 dicembre 1972

Vanna Nicotera

TORNA NOVEMBRE

Torna Novembre con il suo pallido e nel grigio mantello bussa al cuore, bussa chiedendo e sospirando amore per coloro che sono nel dolore! O cari morti da noi non obblati, o cari volti da noi tanto amati ora sofferte lontano da Dio nel triste esilio, scontare il fio! Bramate di vedere il Redentore contando gli anni, i mesi, i giorni ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza motrice per farlo salire, e le automobili non cammineranno perché ci mancherà la benzina. Non ci resta allora che avere fiducia e sperare in giorni migliori. Ai commercianti la preghiera di dare specialmente ai vecchi il resto in monete da cinque o dieci lire, per aiutarli a prendere l'ascensore.

ed a salire al sesto piano a piedi, ci ha pregati di scriverlo sul Castello. Lo scriviamo: e poi? Possiamo soltanto invocare: «Signa, ferma ccà!» Oppure: «Signa, nun pegge!» Perché c'è da temere che potrà anche venire un giorno che l'ascensore non funzionerà, perché non ci sarà la forza mot

Da «IL GIORNO» di Milano del 14 giugno 1974
riportiamo

L'antico volto della giocondità meridionale

I Cavajoli ripescati

Litigiosi, rapaci, avari e insieme zotici e babbei, i protagonisti di una serie di farse in dialetto sono proposti ora al lettore d'oggi da due tomi della collezione di testi napoletani lanciata da Bulzoni «La Ciucceide» o l'elogio degli asini

di CARLO BERNARI

In questo paese si è mangiati dalle pulci». Così scriveva nel 1770 il Galiani alla signora d'Epina, appena tornato a Napoli e già rimpicciolito agi, amici e conversazioni lasciati a Parigi. E, a rincarare la dose, aggiungeva: «Per di più ci sono zanzare e cimici. Ma questo è ancora meno... Non posso abituarmi al vito di qui e a quest'aria, che un tempo era la mia aria natale, ma che ora non lo è più». Uno sfogo di tetragnane, indubbiamente. Ma conoscendo l'estro con il quale egli sapeva destreggiarsi fra un mero buonumore e un gaio pessimismo non ci si discosta troppo dalla sua vera indole se si conclude che le pulci che lo mangiavano vivo saltavano sotto la sua parrucca sempre di traverso, nella sua testa cioè, dove allignavano insieme sia il disprezzo per i letteratucci accademici, coi quali era adesso costretto a convivere, sia l'amore e la considerazione per gli amici lasciati sulle rive della Senna, tra i salotti della Goeffrin, come della d'Epina; del pigro filosofo Diderot, come dei dovi-ziosi d'Holbach ed Hélvétius...

E' una delle chiavi per penetrare nel doppio fondo di quest' anima inquieta, capace di mettere sempre a repentina il suo amor patrio, la sua fiducia sulle sorti a venire dell' idolmatrio, con impetuosi ricorsi all'ironia e al sarcasmo. «Chi sarà mai così insensato», scriveva, «che non senta lacerarsi il cuore... verso una patria che fu tanto immiteramente sfornata?... La gente che lo parla (il dialetto) avendo conservato, per venti secoli, anche in mezzo alle tante battiture, una sua inestinguibile allegria, e quasi memoria di esser discesa dagli Oscei, lo ha destinato e consacrato tutto alla lepidezza e talvolta alla scurrile oscenità: e tanto si sono incarnate le idee alle voci, che pare ormai che parlare napoletano e buffoneggiare siano la stessa cosa».

Infine può concludere con Orazio che «anche in dialetto, cioè scherzando, «si possono pronunciare verità... E chi sa che un giorno il nostro dialetto non abbia ad innalzarsi alla più inaspettata fortuna!». Il vaticinio sembra acciugato e severo; ma intanto per palesarlo in tutta la sua gravità egli non esita a montare uno scenario un po' teatrale di una presunta Accademia di Filopatridi; forse per potersi divertire alle spalle di altre accademie, vere o presunte che fossero, come quelle ad esempio degli Sgarigli (scerpellini, ritenuti jettatori) o degli Asini.

In pochi giorni

«Del Dialetto Napoletano» è pieno d'intuizioni e giudizi, comunque, che ne fanno un'opera fondamentale per la conoscenza sistematica della letteratura dialettale; e si fa fatica ad ammettere che il Galiani l'abbia potuto scrivere in quei quindici giorni circa in cui fu costretto a stargli chiuso in casa per una «furiosa storia al ginocchio», stando a ciò che confida all'amica d'Epina nella lettera del '79, accennando però al «Vocabolario» e non già al libro più composito «Del Dialetto»; dove ad una sintassi, a una grammatica e a una pronuncia fanno

— quindi di un'Asineria che è tutta astuta pazienza pronta a ribellarci — aveva già provveduto la Bibbia con il racconto di Balaam. Si aggiunga che la festa degli asini, ancora oggi viva in certi centri rurali, doveva essere ancora più diffusa ai tempi del poeta. Il quale, non dimentico delle feste romane dette «pistorie», quando fornai e pittori montando asini inghirlandati correva per le vie dell'antica Roma, sembra voler concludere l'ultima «arragliata» con la mente rivolta al canto «orientibus aduentavit asinus» con cui nel Medioevo terminavano davanti alle porte delle chiese le sfilate natalizie degli asini.

La lettura del piacevole poema è resa più godibile dalla puntuale traduzione in prosa ed dal copioso corredo di note con cui i curatori hanno illustrato il testo a pie' di pagina. Caratteristica questa comune anche al terzo volume della Collezione, apparso contemporaneamente in due toni: «Le Farse Cavajole» a cura di Achille Mango.

Anche nel caso di queste farse, com'è destino di molti testi antichi della cultura dialettale napoletana, regnano dubbi che il tempo non sembra aver sanati. Litigiosi, doppi, rapaci e avari, secondo una tradizione che si allunga fino a noi, i Cavajoli sarebbero, secondo un'opposta opinione: babei, stolidi, creduloni, di quel tipo zoticoni che emigrato dalla nativa Cava nella città — e quale città, trattandosi di Napoli — deve vincere le ostilità e le beffe con l'usura e l'astuzia. Sia come sia, non parteggiando né per l'una né per l'altra tesi, va rilevata l'estrema disponibilità a far teatro delle proprie malizie, come delle proprie defezioni; delle sfornute al pari dell'insulsaggine, dando vita così, secondo Viviani, «a un genere popolare nel teatro rinascimentale che si riallaccia ai componenti del Caracciolo, sia come rappresentazione satirica della realtà sia come ultima lezione di linguaggio giullaresco».

Invece Achille Mango, proprio considerando questi testi fondamentali per tutti coloro che affrontano i problemi di storia del teatro, ritiene che essi abbiano «scarsi punti di contatto con le opere del Caracciolo e di alcuni suoi contemporanei»; mentre al contrario «le farse del Braca (qui riprodotti nel secondo tomo) portano... il genere della Cavajola al massimo dell'espressività». Questo autore, infatti, per completare l'acuta analisi del Mango «restringe il suo campo d'interesse a impressioni parziali, ciò che doveva essere anche nella Cavajola primitiva»: cioè «il mondo della scuola» (che ancora oggi diciamo cavajola per definizione volgarmente d'un'istituzione in cui ai maestri asini corrispondono discepoli dissenzienti), «il mondo di talune attività artigianali femminili» e ancora «quello dei cantastorie e dei cavandanti».

Argomento della «Ciucceide» è, per dirla col Fasano, l'elogio degli asini, i quali siccome nel passato erano docili e pazienti della fatica e del basto... così oggi sono fatti risentiti, intolleranti e insultanti. Se l'ispirazione a cui si affida il Lombardo è di derivazione schiettamente letteraria, secondo una tradizione che va da Apuleo a Luciano, e si allungherà poi sino a noi attraverso il Buffon, il Gené, il Guerrazzi, il mondo che vi traspare in filigrana è quello reale; e la vita che il poeta vi evoca, pur fra sorrisi e ghigni da satira, è la vita quotidiana, che cerca spazio ai sentimenti umani più autentici.

Ad elevare l'Asino a personificazione non astratta del rifiuto e della protesta, d'altronde

— quindi di un'Asineria che è tutta astuta pazienza pronta a ribellarci — aveva già provveduto la Bibbia con il racconto di Balaam. Si aggiunga che la festa degli asini, ancora oggi viva in certi centri rurali, doveva essere ancora più diffusa ai tempi del poeta. Il quale, non dimentico delle feste romane dette «pistorie», quando fornai e pittori montando asini inghirlandati correva per le vie dell'antica Roma, sembra voler concludere l'ultima «arragliata» con la mente rivolta al canto «orientibus aduentavit asinus» con cui nel Medioevo terminavano davanti alle porte delle chiese le sfilate natalizie degli asini.

Chi legge la cronaca coeva di Rossi sul ricevimento in Campania di Carlo V, non potrà colpito dal racconto del «baile d'oro, pieno di monete d'oro», offerto dai Cavajole all'imperatore, che incamerò e proseguo nel suo viaggio attraverso le province napoletane, quanto da quell'umorista tenzone che scaturisce fra i «titulati» in quella circostanza: se dovessero star «carusi», cioè sberrettati, davanti al principe straniero, oppure con il capo coperto, secondo un privilegio loro accordato da re Ferrante. E' in questo clima, già di per sé umoristico, che nasce la farsa cavajola della «Ricevuta dell'imperatore alla Cava» dove si rappresenta il ridicolo appurato che vien posto in opera per ricevere degnamente l'imperatore e strappargli la conferma dei privilegi già concessi dal buon Ferrante, e dei donativi che gli si vogliono offrire in prosciutti, salumi ed altre leccornie, e infine della quantità d'oro da porgere in modo onorevole e da non sfuggire.

Ma, stabilito il come e il quanto, già cominciano le liti e i sospetti, circa la persona che deve porgere i presenti, ciascuno sospettando dell'altro e tutti del Sindaco. Ma il baile d'oro sparisce con le monete e l'imperatore pure, lasciando i Cavajoli delusi e sconsolati. Ecco un riflesso comico che sa di pianto e di disperazione, cui fa da eco la lettera semiseria della Cava alla Repubblica di Genova, che chiude il secondo volume, nella quale il Sindaco e i Consoli della Città a nome di tutti i cittadini Cavajoli scrivono che se per caso i saraceni conquistano Genova, non abbiano timori: «Venitevi subito volando alla Cava, perché qui abbiamo trecento grandi città e vi aggrediremo alla nostra nobiltà... State su, sventurati voi, e non fate gli asini di pensare alle mercanzie e alle usure, che ora non è tempo di burlare e andare a caccia alle colombe...».

Esempio, anche questo «teatro», quantunque non dializzato, di una coscienza pronta a far spettacolo dell'altro come della propria disgrazia, quindi a ridere come ad irritare, elevando i propri difetti a simbolo di una universale sfortuna.

A completare l'opera, a partire l'introduzione che fornisce un'ampia ricostruzione critica del genere, vi è un'estesa messa di apparati utili allo studioso che voglia ripercorrere le vicende dei testi nei codici attualmente dell'edizione odierna: resa legibilissima da un attento corredo di note esplicative, oltre che da una scrupolosa traduzione in lingua.

Da «IL GIORNO» di Milano del 6 settembre 1974
riportiamo

A PROPOSITO DELLE «FARSE CAVAJOLE»

Cava dei Tirreni «Il Giorno» ha pubblicato una recensione di Carlo Bernari alla recente edizione delle «Farse Cavajole» di Vincenzo Braca, due volumi a cura di Achille Mango. L'articolo ha suscitato le ire della popolazione cavese e specialmente dei giovani, non soltanto per il contenuto, ma anche e soprattutto per il titolo che suona esattamente così: «L'antico volto della giocondità meridionale - I CAVESI RIPESCATI - Litigiosi, rapaci, avari ed insieme zotici e babbei, i protagonisti di una serie di farse in dialetto sono proposti al lettore di oggi da due tomi del-

mondo i suoi figli».

Già l'articolista Bernari avrebbe potuto e dovuto fare a meno di raccostare la «Ciucceide» alla «Farse Cavajole», e di introdurre l'argomento con il ricordo del vitto, dell'aria delle zanzare e delle cimici che nella Napoli dell'epoca rendevano fastidiosa la vita all'Abate Galiani (peraltro contestato autore della prima grammatica «Del dialetto Napoletano»), e con il ricordo delle pulci che si intrufolavano tra la di costui parrucca e la coccia, o tra le mutande e le cosce, e lo facevano saltare come un cavallo punto a sangue da mosca cocchiera; avrebbe potuto e dovuto farne a meno, anche se i due argomenti gli servivano per orpelare l'articolo con richiami esgettivi.

Quanto poi al Mango, che mi dicono essere un docente di Storia del Teatro presso l'Università di Salerno, c'è da dire che egli si è, con troppa facilità, compiaciuto di adagiarci, nella introduzione, sulla tradizione ufficiale ed aulica risalente a Benedetto Croce, Francesco Torraca, Antonio Aliotta, i quali, guardando le cose dall'alto dei loro piedistalli accademici e cattedratici, dovevano facilmente indulgere alla tradizione popolare e rafforzare con la loro autorevolezza la convinzione che le farse di Vincenzo Braca fossero i veri esemplari di un tal genere trionfato da due manoscritti che si trovano presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e portano rispettivamente i numeri distinti di IX, F. 47 e XLV, E. 45. Mentre la più recente critica se pur costituita dal professor Attilio Di Lorenzo, professor Raffaele Baldi e dal modesto sottoscritto ha dimostrato con argomentazioni da non scartarsi sic e simpliciter che le «Farse Cavajole» di Vincenzo Braca non sono le originarie farse del «genere cavajolo» ma sono l'unico rifacimento, pervenuto per iscritto fino a noi, di un antico genere orale che i cavesi o cavajoli si trasmisero come autori, attori e personaggi ad un tempo, delle «improvvisate» che nel Medio Evo, (quelli eredi in burgensatico delle antiche astellane) andavano recitando nelle piazze e nelle contrade di Salerno e dei paesi limitrofi durante le feste di Capodanno, per trarre mercede e donativi; «improvvisate» che dettero poi origine alla commedia napoletana quando furono importate a Napoli dagli stessi cavesi che si trasferirono nella capitale del Regno. Queste «improvvisate» non venivano scritte, ma si tramandavano oralmente di padre in figlio, di generazione in generazione: ecco perché di esse non vi è traccia.

Vincenzo Braca, che aveva una facile vena poetica, una brillante tendenza alla burla ed una non meno facile e per niente ritagliosa facoltà imitativa (tanto che le sue opere riproducono in chiave umoristica tutti i generi letterari dell'epoca, e perfino le eleggi del Sannazzaro) non fece altro che rivolgere contro i cavesi o cavajoli le antiche loro farse dando ad esse una sua e definitiva trascrizione, ritorta contro gli odiati cavajoli, le antiche loro farse dando ad esse una sua e definitiva trascrizione, ritorta contro gli odiati cavajoli per vendicarsi di non sì sa quale torto subito da lui o dal padre, oppure per sfogare quell'antico e costante odio che è sempre corso nei secoli tra i cavesi e i salernitani.

L'ossequio alla tradizione popolare convalidato da Croce, Torraca, Napoli-Signorelli, è così radicato che lo stesso Enrico Malato, alto sovraintendente alla collana dei testi pubblicati dalla Bulzoni, ebbe a scrivere nella sua «Poesia Dialettale Napoletano» Ed. Scientif. It. — Napoli 1960, a pag. 52, che «Alessandro D'Aconcio così si definisce le Farse Cavajole: capricci semi-improvvisati, lazzzi senza arte e senz'intreccio, destinati a sollazzare gli ascoltatori con la vivezza dei motti, la pronchezza delle arguzie, i sali del dialetto, (Origine del Teatro in Italia, II, pag. 214). La realtà, invece, è alquanto diversa, ma per chiarirla occorre prima definire il

carattere di queste Farse e spiegare come e perché si chiamassero cavajole». Ma quando va a chiarire, l'ultraprolifico rievocatore di testi dialettali napoletani, finisce per seguire anche lui le orme di coloro che hanno ritenuto erroneamente le Farse essere state opera dei salernitani e dei napoletani contro i cavesi.

Ne diversamente poteva pensare il professor Mango, il quale nella sua introduzione ai due volumi, pur facendo accenno al personale d'Ancona, di Raffaele Baldi e di Attilio Di Lorenzo (i quali sono contro la tradizione popolare), ha finito con l'aderire tosto alla tesi antica, mostrando di non aver degnato neppure di lettura quanto sostenuto da me nel mio volume «Introduzione alle Farse Cavajole» con le «Concresioni ed cavanensis opinones», di Vincenzo Braca (Farsa medievale degli esami di laurea) «pubblicata dapprima da «Verso il Due mila» di Salerno nel numero del luglio-dicembre 1968, e poi in volume dal «Castello» di Cava dei Tirreni nel 1970».

Se il professor Mango, che non ha fatto accenno alla esistenza del sottoscritto quale cultore della storia delle Farse Cavajole, e non lo ha citato neppure nella bibliografia, avesse letto il predetto volume nonché quanto ho scritto in varie occasioni sul periodico cavese «Il Castello», il quale pur trovansi per la consultazione presso la Biblioteca Nazionale di Napoli insieme con la mia introduzione alle Farse Cavajole, non avrebbe avallato — almeno lo auguro a me ed ai cavesi — la tesi che costoro furono e sono «litigiosi, rapaci, avari ed insieme zotici e babbei», né la tesi che quelle del Braca sono le vere Farse Cavajole, come ha finito col fare col suo lavoro.

DOMENICO APICELLA

Vi è da ringraziare il professor Apicella per il contributo che egli intende recare con la sua lettera alla dibattuta questione circa le origini delle «Farse Cavajole»; e profittere appena possibile delle sue indicazioni bibliografiche per completare le mie fonti, senza per questo pretendere di addentrarmi nella controversia che deve interessare innanzitutto il direttore della Collana e il curatore del testo, sia in sede filologico-critica, sia in sede bibliografica. E sono certo che tanto il professor Malato, quanto il professor Mango non si lasceranno sfuggire l'occasione per intervenire più specificamente, su queste stesse colonne o altrove, sui problemi sollevati dal professor Apicella.

Per quanto mi riguarda non credo di poter accettare la triplice censura espressa in questa lettera: di aver cioè associato la «Ciucceide» del Lombardo, nel recensire le «Farse Cavajole» per «continuare a gettare discreditio su un popolo (laborioso ecc.)»; di avere in modo surrettizio introdotto l'argomento facendo ricorso alle pulci dell'Abate Galiani, pulci che, secondo il mio avviso, sono da considerare assai più mordaci delle jene altevate sotto tante altre parrucche; in terzo luogo di non aver tenuto conto nella mia recensione dello studio che lo stesso signor Apicella ha pubblicato dapprima in una rivista di Salerno intitolata «Verso il Due mila», nel '68, e poi in volume per l'edizione «Il Castello» di Cava dei Tirreni nel '70.

Alla seconda censura, quella sulle pulci, ho già risposto; mi rimane da obiettare sulla prima e sulla terza. Per quanto riguarda lo sdego, le ire anzi, del popolo cavese, vorrei pregare il professor Apicella di non limitarsi a raccogliere solo le bucce da offrire ai buoni, laboriosi e seriosi concittadini, specie se giovani, perché le lancino addosso a chi si occupa delle leggende antiche del loro popolo, ma, al contrario, di offrire loro il frutto — il più meditato — delle sue ricerche storicocritiche per persuaderli che quanto più l'identificazione fra i personaggi della farsa cavajole è perfetta, tanto più essi devono ri-

tenersi maestri; maestri dell'arte del ridere, del burlarsi dei propri difetti, poiché il comico sottintende giudizio critico, e solo chi sa vedersi riflesso nell'ironia riesce a oggettivare le proprie defezioni. Il discorso è vecchio e il signor Apicella non ha bisogno della mia guida per completarlo.

Per quanto si riferisce infine alla mia incompleta informazione bibliografica, il professor Apicella vorrà ammettere che io fornivo una recensione a un quotidiano,

CARLO BERNARI

Da «IL GIORNO» di Milano del 20 settembre 1974 riportiamo

ANCORA SULLE «FARSE CAVAJOLE»

Una recensione di Carlo Bernari al volume delle «Farze Cavajole» di Vincenzo Braca, che contengono antichi testi teatrali napoletani, ha dato occasione a una replica polemica del professor Domenico Apicella, che contestava i criteri di valutazione di Bernari e chiamava anche in causa il curatore del testo e quello della collana, professori Manno e Malato. Il professor Malato risponde con la lettera pubblicata qui sotto a vari addebiti. Nel pubblicarla, per dovere di correttezza e di imparzialità, consideriamo però chiusa la polemica sulle «Farze cavajole».

Roma

Un dubbio che forse per la prima volta può essere insinuato nella mente dei lettori del «Giorno» è «se la lingua popolare (napoletana) che ci è stata trasmessa dai nostri antenati nei secoli, fosse una lingua autoctona o una derivazione del latino; né ci preoccupiamo di saperlo — continua, più saggio di Amleto, l'autore del libro dal quale trago questa citazione —, giacchè i nostri studi non sono fatti per la glottologia né per la storia delle lingue».

Senonché l'interesse linguistico del nostro è più forte del senso del limite che egli stesso ha imposto alla sua indagine, così che non riesce a sottrarsi alla tentazione di approfondire questioni di «glottologia» e di «storia delle lingue». Procedendo dunque nel suo discorso, egli osserva che «la diversità di articolazione delle parole, cioè di declinazione, tra il latino, che agiva soltanto sulle sillabe finali per dare ad esse un diverso significato (es. rosa = la rosa, rose = della rosa, ecc.) ed il vero nostro parlare popolare, che lascia immutata la parola declinandola soltanto con gli articoli, e laddove è necessario raddoppia la consonante iniziale o da una diversa struttura alla parola stessa (es.: a rose; i rose = le rose; u piéchere, i piéchere, i ppéchere), ci fa credere che la nostra fosse una lingua originaria di tutte le popolazioni abitatorie del bacino del Mediterraneo settentrionale, dalla quale ebbe origine la stessa lingua latina che, distaccandosi, divenne aulica ed assunse il ruolo di lingua ufficiale della romanità».

Particolari osservazioni sulla fonetica del napoletano e di altre lingue del bacino mediterraneo consentono di mettere meglio a fuoco questo concetto: «la caratteristica della nostra lingua — continua il nostro —, di pronunciare tutte le sillabe su cui non cade l'accento delle parole, così come fanno i francesi, avvalora vieppiù la testi di una origine comune con la loro parla, non potendosi credere che la dominazione dell'elemento francese dalle nostre parti abbia potuto veramente influire sulle popolazioni dell'Italia meridionale, tanto da determinarne il modo di parlare».

Ci sono opinioni discordanti su questo punto. Ma a chi non si accorgono delle spiegazioni più semplici non è difficile scuovere il vero dal falso e dare una più corretta impostazione e soluzione ai problemi della storia delle lingue. «Alcuni ritengono, benvenuto — scrive ancora il nostro —, che la causa di questa identità di pronuncia, possa ritrovarsi nel fatto che tanto la Francia quanto

e non presumo di sopraffare il curatore con un saggio critico, filologicamente ineccepibile. Lo scopo era quello di segnalare al lettore, anche nelle province più lontane, un'iniziativa editoriale sotto tutti i riguardi meritoria; e che per primo il professor Apicella, facendo ammenda di qualche inevitabile svista, proprio in quanto studioso di quella letteratura, di quelle memorie locali, dovrebbe salutare con benevolenza.

CARLO BERNARI

non presumevo di sopraffare il popolo (quello cavese) che nei secoli ha dato prova di serietà, la bontà, intraprendenza ed arte... anche se costretto a dibattersi in una terra ingrata per esiguità rispetto alla sua (del popolo, suppongo) prolificità» (cito dalla lettera dell'Apicella pubblicata sul «Giorno»).

Sul primo punto ha già risposto, mi pare esaurientemente, Carlo Bernari, e non tocca a me metter bocca.

Sul secondo e sul terzo il discorso è più complesso. Certo la stimolante problematica proposta dall'Apicella — di cui sopra si è dato un breve florilegio — avrebbe potuto arricchire e soprattutto colorire la trattazione di Manno. Introducendo tuttavia elementi di dubbio di non facile assimilazione. Il curatore del volume ha ritenuto invece, in pieno accordo con me, che non fosse opportuno confondere il serio col faceto, e ha preferito tenere il suo discorso entro i limiti dell'essenzialità scientifica, sia pure a costo di privarlo di spunti ameni che avrebbero certo vivamente solazzato il lettore. Una lacuna, senza dubbio, ma necessaria.

Sul quarto punto, infine, devo dichiarare la mia sorpresa: non certo per il risentimento dell'Apicella riguardo alla pretesa diffamazione perpetrata da Bernari, da Manno e da me nei confronti dei Cavesi — espressione di un medievale campanilismo diretto quanto meno anacronistico — bensì per il credere ad esso concesso da un giornale come «Il Giorno», che se ne è fatto portavoce attraverso le sue colonne. Non credo comunque alle «ire della popolazione cavese e specialmente dei giovani». Conosco i Cavesi, e ne ho troppa stima — dei giovani come dei vecchi — per poter credere che da un'edizione di preziosi testi teatrali, legati nella loro caratterizzazione a una satira di campane quale in ogni tempo si è avuta in ogni regione d'Italia, essi abbiano potuto ritenersi oltraggiati fino al punto da lasciarsi indurre a interpretare ogni nella realtà il ruolo che la finzione letteraria attribuisce loro sulla scena. Una o eventualmente poche eccezioni non possono cambiare questa indubbiamente realtà. Grato dell'ospitalità.

ENRICO MALATO

Per concludere

La pubblicazione delle Farze Cavajole di Vincenzo Braca effettuata dalla Editrice Bulzoni di Roma, ha richiamato l'attenzione degli studiosi su questo non ancora ben definito genere di recitazione, ed in particolare dei lettori della campania e di noi cavesi che ne siamo i più direttamente interessati. Abbiamo perciò ritenuto conveniente pubblicare sul nostro periodico la polemica come innanzi intercorsa, anche per poter rettificare e controbattere quanto per ultimo è stato affermato da Enrico Malato, avendoci Il Giorno, col dichiarare chiuso l'argomento, interdetto di replicare come sarebbe stato nostro diritto.

Per evidente comodità lo scrittore Enrico Malato ha distorto il tracciato della protesta da noi elevata a nome dei cavesi contro una facile, errata ed abusata tradizione che ci definisce «litigiosi, rapaci, avari ed insieme zotici e babbei». Anziché controbattere questo da noi sostenuto, egli se ne è andato per i vici di una fottile ironia, citando una nostra teoria, che se lui, con l'abituale sufficienza dei napoletani di Napoli, qualifica come risibile, è stata invece ritenuta meritevole di essere presa in considerazione dagli studiosi del Nord, i quali guardano le cose da un più ampio e sereno osservatorio. E' agevole dire: io non prendo in considerazione quello che tu dici, perché tu in altra materia hai sostenuto cose che a me son sembrate semplicemente risibili! Ma prima di tacciare di risibile qualcuno o

nuato a gettare discreditò su un popolo (quello cavese) che nei secoli ha dato prova di serietà, la bontà, intraprendenza ed arte... anche se costretto a dibattersi in una terra ingrata per esiguità rispetto alla sua (del popolo, suppongo) prolificità» (cito dalla lettera dell'Apicella pubblicata sul «Giorno»).

Sul primo punto ha già risposto,

mi pare esaurientemente,

Carlo Bernari, e non tocca a me metter bocca.

Sul secondo e sul terzo il discorso è più complesso. Certo la stimolante problematica proposta dall'Apicella — di cui sopra si è dato un breve florilegio — avrebbe potuto arricchire e soprattutto colorire la trattazione di Manno. Introducendo tuttavia elementi di dubbio di non facile assimilazione. Il curatore del volume ha ritenuto invece, in pieno accordo con me, che non fosse opportuno confondere il serio col faceto, e ha preferito tenere il suo discorso entro i limiti dell'essenzialità scientifica, sia pure a costo di privarlo di spunti ameni che avrebbero certo vivamente solazzato il lettore. Una lacuna, senza dubbio, ma necessaria.

Sul quarto punto, infine, devo dichiarare la mia sorpresa: non certo per il risentimento dell'Apicella riguardo alla pretesa diffamazione perpetrata da Bernari, da Manno e da me nei confronti dei Cavesi — espressione di un medievale campanilismo diretto quanto meno anacronistico — bensì per il credere ad esso concesso da un giornale come «Il Giorno», che se ne è fatto portavoce attraverso le sue colonne. Non credo comunque alle «ire della popolazione cavese e specialmente dei giovani». Conosco i Cavesi, e ne ho troppa stima — dei giovani come dei vecchi — per poter credere che da un'edizione di preziosi testi teatrali, legati nella loro caratterizzazione a una satira di campane quale in ogni tempo si è avuta in ogni regione d'Italia, essi abbiano potuto ritenersi oltraggiati fino al punto da lasciarsi indurre a interpretare ogni nella realtà il ruolo che la finzione letteraria attribuisce loro sulla scena. Una o eventualmente poche eccezioni non possono cambiare questa indubbiamente realtà. Grato dell'ospitalità.

Enrico Malato

risibili saggi delle «Farze Cavajole». L'aver poi detto soltanto ora che essi nel pubblicare i due volumi delle Farze del Braca avevano ritenuto di non «confondere il serio con il faceto (preferendo) tenere il (loro) discorso entro i limiti dell'essenzialità scientifica», sa troppo di scusa posticcia e postuma, giacchè se veramente nella loro pubblicazione avessero voluto dare un quadro completo degli studi fin qui e delle altre pubblicazioni già apparse sulle Farze, non avrebbero dovuto spendere che poche righe per scrivere che «un certo Apicella da Cava si era interessato dell'argomento, e che le di lui idee non venivano da essi prese in considerazione perchè ritenute risibili, anzichè spendere tanto piombo di giornale per uscirne con una giustificazione che non può convincere nessuno.

Dopo di che non riteniamo di prolungare il nostro discorso, giacchè a noi interessa soltanto che

risibili saggi delle «Farze Cavajole».

L'aver poi detto soltanto ora che essi nel pubblicare i due volumi delle Farze del Braca avevano ritenuto di non «confondere il serio con il faceto (preferendo) tenere il (loro) discorso entro i limiti dell'essenzialità scientifica», sa troppo di scusa posticcia e postuma, giacchè se veramente nella loro pubblicazione avessero voluto dare un quadro completo degli studi fin qui e delle altre pubblicazioni già apparse sulle Farze, non avrebbero dovuto spendere che poche righe per scrivere che «un certo Apicella da Cava si era interessato dell'argomento, e che le di lui idee non venivano da essi prese in considerazione perchè ritenute risibili, anzichè spendere tanto piombo di giornale per uscirne con una giustificazione che non può convincere nessuno.

Dopo di che non riteniamo di prolungare il nostro discorso, giacchè a noi interessa soltanto che

lo studio delle Farze trovi un numero sempre più ampio di appassionati, convinti come siamo di essere con la nostra idea sulla buona strada, non tanto perchè, come cittadini cavesi ci sentiamo toccati da una falsa tradizione che non potrebbe farci né caldo né freddo, giacchè abbiamo sempre ritenuto che gli uomini valgono per quelli che sono e non per quelli che può ritenersi la gesta, ma quanto perchè sulla scorta della sua pur poca documentazione pervenuta sino a noi, siamo convinti (e con noi lo sono stati altri studiosi ben più eminenti di noi), che le Farze di Vincenzo Braca non sono le originarie, e che quelle originarie, di cui non ci è pervenuta traccia, perché non scritte, furono retaggio di una antica tradizione conservata dai cavesi e dagli stessi importata a Napoli, quando a Napoli si trasferirono per esercitarsi le loro industrie e le loro professioni.

DOMENICO APICELLA

EUTANASIA

Dite eutanasia o eutanasia, oggi è il diritto, più che l'attenuante, che al Tribunale chiede ch'èchessia uccida una persona repugnante per qualche grave sua menomazione che danno arrechi e forte compassione. Sui casi, che non contano precedenti, han detto puri politici esponenti:

— «È ingiusto — E compatibile — Si può —

— E' Vaticano ha ripetuto NO con un'enucrazione bene accolta:

La vita Dio l'ha data e non va tolta. A Napoli io vidi in Via Foria un vecchio a terra (forse è tuttavia) monco di braccia e gambe, cieco e lesò; legato a un laccio ch'era al muro appeso. Si dimenava per supplicare ai gesti.

E quei passanti che guardavan mesti ponevan soldi alla grossa ciottola accanto quella umana, orribile... Trottola. Pensai sdegnato a chi lasciava fuori di qua tremendo tronco i detentori e a quei chirurghi ad amputare pronti fino all'estremo i militi dei fronti, che stanno in pace a simboli d'eroli, ma che a dettami fan supini noi quando sono posti in Enti Presidenziali con segretari Imbelli e Intraprendenti. C'è chi sostiene un limite che regge: Uccida solo il medico o la Legge.

Dove s'andrebbe — questa è un'obiezione — se il male fosse visto in estensione?

La morte non potrebbe farsi giusta per chi contegno tiene che disgusta?

Noi rispondiamo: certo, dolce forza specie agli adusi alla menzogna sporcata

Perché non riguardare tutti i mali, e come i fisi, così i morali?

Perché alla soppressione non dar diritto a pochi eletti, quale il sottoscritto?

Io gli mi vedo GIUDICE D'IGIENE (ve l'assicuro, lo farò per bene); agli odii personali sempre schivo, abborrile con garbo un morto-vivo.

A chi chiedesse — pure se un erede —

«Perché uccidete il Cavaliere Scifo?»

risponderei con ben serena fede e mafiosella smorfia: Fece schifo

Il Sincerità

La profetessa Anna

Passati i di quanta dal suo parto, ecco Maria col suo Gesù al Tempio, per consacrarlo a Dio, ed ella stessa purificare, ed adempir così la legge di Mosè. Ed ecco che il suo Figliuolo nelle braccia il pone del vecchio sacerdote Simeone, che al vederlo piange contento, e dice: «Grazie Dio rende a Te, mio Dio, del tuo favor a me concessa, pria che chiedessi gli occhi miei per sempre! Ed or che la Salute d'Israele èn visto, lascia pur che il servo tuo sen vada in pace, Te glorificare, poi che compiuta s'è la tua promessa! Ed a Maria: «Questo Bambin' le dice «morte e vita sarà in Israele, e spada il petto tuo trapperà!» Eravi pur, al Tempio una vegliarda di quasi novant'anni, e, forse, più. Anna di nome e grande profetessa, che sempre aveva predetto che il Messia era vicino, a lei visto l'avrebbe, prima che chiedesse al mondo gli occhi suoi. E quando il vide di Maria sul seno, un grido dà di gioia, e, protendendo le braccia sue al Pargolo divino, «Eccolo qui! piangendo dice: «Eccolo qui! il Messia, di Dio il Figliol' E' Lui! Quel che predetto fu da me, da sempre, da quando, giovane, in vent'anni, priva rimasi dello sposo mio, e tutta a Dio mi consacrai. Dè allor, lo vidi nelle stelle scritte, ché nelle stelle, scritto fu sempre, dall'eternità! Ed in quel di del mio dolor, del pianto mio, folgorata fui da una visione!... Ecco: quest'è il Bimbo che allor vidi, sul seno poggiato della Madre suo, e questo il volto della Donna blondal Oh, privilegio eccelso a me serbato da Dio Signor, a me che indegna sonoi Come, come ringraziar mai potrò l'Onnipotente Iddio? Ecco: ai tuoi piedi io m'inginocchio, o Vergine Maria, ed umilmente bacio la tua veste, e del Messia lo bacio i suoi piedini, e nella polve asconde il volto mio. Ora, o Signore, fanni pur morte, che sareta sarà negli Altì Ciel!»

E non si mosse più, perché, in quel punto, l'anima bella sua rese al Signore. (Livorno) Maria Parisi

La lucciola e il lombrico

Una volta una lucciola crociata confidò a un giovane lombrico di essersi scocciata ed annodata a vivere tra le erbe in mezzo ai prati.

«Anchio risplendo come mia sorella, quella che appare all'imbrunire in cielo e Venera o Espero è chiamata.

Perciò mi appresto a salutarti, amico, per stabilirmi anch'io lassù nel cielo e vivere beata e rispettata proprio come una stella.

La vita sulla terra a te sta bene, di che ti nutri tu se non di terra?»

Al che il lombrico lesò le risposte: «Se vuoi partire, amica parti pure in cerca d'altri glorie e di avventure, sappi però che tu sarai onorata per quel tuo modesto focherello, finchè starai fra noi vermi e farfalle; quando sarai invece tra le stelle, così splendenti, così luminose,

chi vuol che collassi potrà notare quel così fievole tuo luccichio?»

(S. Eustachio - Sa) Franco Corbisiere

L'ultimo appuntamento

Ci conoscemmo per fatal destin e fu purezza d'amore... solo un romantico sogno. Decidemmo l'ultimo appuntamento ed avvenne, un dolce mattino d'aprile lassù sulla vecchia strada della Pietrasanta alla solo essere dovea l'ultimo incontro. (Badia: Ma le nostre mani più si strinsero... i nostri cuori si sentirono... per la prima volta e più non ci sapemmo dire «addio»... «sì soli... Non volle morire il nostro grande sia pure assurdo sogno d'amore.

(Materdomini) Carlo Nicotera

Versi ad A. T.

Ladro, che fuggi, ladro, via lontano, per via lascia cadere il mio tesoro, vedi che stendo la mia scarna mano: son povera e meschina, rivolgo l'oro... Dammi gli scritti, messagger d'amore, dammi quei baci, quei capelli neri, dammi l'immagin sua che, nel dolore, mi terse il pianto e lesse i miei pensier!

No, fuggi, ladro, via lontano... Quel tesoro d'amor non lo ridare; portalo via! Ritirerò la mano: non mi saprai quell'or limosnare. Tutto è svanito! Sento qui nel core un vuoto eterno che non so colmare... Ladro, l'immagin sua, che nel dolore seppi le pene mie tutte calmare, dammela pure, lasciami morire col suo ritratto sul mio cor posato... Fermati, ladro, se vorrai fuggire sapranno tutti quel che mi ha rubato!

(12 maggio 1906) + Lucia Liber

Tu si' fatta accusi'

E m'addimmano e dico comm'è stato, ca te in cuorale ncopp'a strata mia; era meglio na bona malatia, all'ora 'e mo m'avesse già sano.

E invece miotto a me nce sta l'inferno, ca chiano chiano me sta distruggeno. E tu!...

E tu, mo si' contenta — basta che campe tu nun te ne importa o chilù: si me ne more o campo si sto ancora a suffri.

Tu si' fatta accusi'. Canto e che canto a ffa, t'aggio perduta, e forse è stato meglio pe sto core. Comme ha sufferto, tanto era 'o dulore, mancava poco, pe muri dannato.

Ringrazio a Dio ch'ha m'hà perdonato, pieta' nn'havuto 'e st'ommo nnammurato. E tu!...

E tu, mo si' contenta — basta che campe tu nun te no importa o chilù: si me ne more o campo si sto ancora a suffri.

Tu si' fatta accusi'. (Napoli) Vittorio Stella

Un normale contrattempo

Caro Don Mimi, non so se il linotipista abbia tradito le vostre intenzioni o voi abbiate avuto un momento di oscurità mentale: capita. Vi mandai un breve scritto su Giovanni Lanzone epigrammista. L'argomento era degnissimo e non comportava tagli. Ma voi, nel dimezzarmelo, gli avevate fatto apparire, per lo meno tra le persone anziane che conoscevano e stimavano mio padre, come un plagiario irrispettoso della memoria paterna. I tagli si rendono spesso necessari, ma bisogna farli in maniera intelligente.

Voi di materia grigia ne avete da vendere, ma questa volta non ne avete fatto uso.

Vogliate perdonarmi lo sfogo, e credetemi sempre v. aff. mo

Federico Lanzalone

(N.d.D.) Ottimo Don Federico, giustamente vi lamentate della distorsione che è stata fatta nello scorso numero del Castello al v. scritto riportato col titolo «I Detti». Rivedendo l'originale, che conservo come di regola, ho potuto ricostruire così l'incredibile contrattacco.

Lo scritto doveva essere di due fogli; a me però ne avevate inviato soltanto il secondo, che portava la v. firma ed era senza titolo, perché il titolo doveva evidentemente trovarsi nel

D. A.

primo foglio. Io, mal supponendo che si trattasse di uno scritto monco che riportava epigrammi del v. grande genitore, credevo che gli epigrammi fossero vostri, e mi preoccupai di dare ad essi un titolo ed una inquadatura giornalistica. Quindi, nessun arbitrio da parte mia e tanto meno del proto; ma soltanto uno degli inconvenienti che spesso capitano specialmente a persone di pensiero. Altra volta un collaboratore di Roma, egualmente mi inviò nella busta soltanto la seconda pagina di un articolo; me ne accorsi subito perché incominciava con lettera minuscola, senza capoverso, e non aveva titolo; e non lo pubblicai. Purtroppo la seconda pagina del v. articolo incominciava con: «E' giustissimo il detto: da molti capiotti è nato un Caporetto!» E così la mia materna grigia non potette assolutamente pensare che mancasse di una prima pagina. Da qui la mia iniziativa di dare alla composizione un titolo, che rite-nevo omesso da voi, come spesso gli scrittori fanno. Perciò Voi non siete plagiario, nè io sono sbadato. Invitatemeli novellamente l'articolo intero, che lo ripubblicherò, e faremo ammenda.

La Bioingegneria, ossia l'Ingegneria applicata alla Medicina, è un nuovo campo di studi e di ricerche che da qualche anno appena ha avuto risonanza da noi, qui in Italia. All'Ester, ed in particolar modo in America ed in Gran Bretagna, la Bioingegneria si è diffusa da un cospicuo numero di anni, riscontrando sempre maggiori successi e perfezionando sempre più le sue tecniche.

E' proprio in una Università scozzese, quella di Strathclyde (in Glasgow) che il nostro giovane concittadino Armando Ferraioli, già laureatosi nel luglio '73 quale Ing. Elettrotecnico, ha conseguito una seconda laurea in Bioingegneria, col grado di Master. Egli ha presentato e discusso una tesi dal titolo: «Signal / Noise ratio of

seguito una laurea in Bioingegneria. Egli ha redatto la sua tesi completamente in inglese, dopo aver superato brillantemente tutti gli esami previsti. Per festeggiare l'avvenimento, si sono riunite da «Vincenzo» la sera del 12 ottobre, con l'Ing. Ferraioli ed il suo genitore Dott. Nini ben quattordici amici: l'avv. Domenico Apicella, il col. Giovanni Zappi della Legione Carabinieri di Napoli, i medici Dott. Amedeo Troisi, Dott. Carmine Carleo, Dott. Dino Vecchione, Dott. Nino De Vita, Dott. Nino Maiola, Cesare D'Amato, padre della fidanzata del festeggiato, il commerciante Salvatore Di Rosa, Mario D'Amico, Eduardo Fiocesi.

Dopo aver fatto onore ad una gustosissima cena, ha preso la parola l'avv. Apicella seguito



the filtered EMG and muscle actions during flexion of the supine forearm», che si inquadra nel settore di ricerca delle protesi per arti amputati a comando mioelettrico.

La commissione esaminatrice esterna, venuta da Oxford, gli ha conferito tutta la sua ammirazione e il suo entusiasmo. Sembra che l'Ing. Ferraioli sia il primo italiano ad avere con-

a ruota dal Colonn. Zappi. Essi si hanno avuto parole di lode e di augurio per il giovane neo-bioingegnere che, avendo vinto una borsa di studio dal governo britannico (British Council) per poter continuare le sue ricerche, resterà all'estero, presso l'Università di Southampton (England) per altri 3 anni. A lui, da tutti noi, i migliori auguri.

Rubata la 500 dell'Avv. Apicella

Nei primi di ottobre tra le ore 15 e le 19 ignoti ladri riuniscono nientemeno che ad asportare dalla automobile del notaio Giovanni della Monica parcheggiata in strada centrale come la Via Mandolini, l'intero cristallo parabrezza, che è costato ben lire 100 mila per la sostituzione. I furti di auto ormai non si contano più, e nella notte tra il 25 ed il 26 ottobre è stata la volta, incredibile dicitu, perfino della nostra «trappola», una 500 D di fabbricazione 1964 che avrebbe fatto «schifo» a qualsiasi ladro professionista di automobili. La «trappola» fu da noi lasciata come ogni notte nell'angolo del Castello; ed al mattino non potevamo credere ai nostri occhi ed alla nostra ragione di non trovarla nel posto in cui ricordavamo di aver-

la lasciata.

Il valore di essa a chi poteva far gola? A meno che non abbia preso il volo per l'Africa Settentrionale, caricata su qualche nave, contrabbandiere che di notte si apposta alle nostre zone per la tratta di macchine usate. Comunque non disperiamo di ritrovarla, perché ci faceva molto comodo, anche se di nessun valore.

I nostri amici sono pregiati, specialmente quelli che abitano nei paesi vicini di Cava, di portamente alle Fiat 500 D di colore grigio scuro con sportello ad apertura anteriore, e se vedono quella con il numero di targa 78662 SA, che è la nostra, di avvertircene. Grazie, e speriamo nella divina provvidenza! Per il resto, prendiamocela anche noi per amor di Dio, come diceva la buonanima di mia madre!

Prof. Vincenzo Barbarulo

Ad anni 88 nella frazione S. Lucia ha terminato la sua lunga vita terrena il Prof. Vincenzo Barbarulo.

La dipartita di Lui ha profondamente colpito l'intera frazione e tutti i suoi numerosissimi estimatori della Campania.

Lo scomparso, come è noto, fu valente educatore perché trascorse la sua vita al servizio della scuola. La sua compagnia, anche al di fuori dell'ambiente scolastico, era a tutti e sempre gradita perché dalle sue spiccate capacità intellettuali vi era sempre da apprendere.

La nobiltà accompagnata alle sue innate doti di galantismo e signorilità fecero del Prof. Barbarulo il campione della serietà ed il banco di prova dell'onestà e della correttezza.

Lo scomparso, nel 1915, corse con entusiasmo al richiamo della Patria, partecipando, nell'esercito, col grado di Ufficiale, alla guerra 1915/18. In una delle azioni, sprezzante del pericolo, nel condurre all'attacco gli uomini dei quali era comandante cadde prigioniero nelle mani degli austriaci. Soportò i disagi e le privazioni della lunga prigione con tanta rassegnazione, perché estremamente convinto che i suoi sacrifici non sarebbero stati inutili, ma — sempre fiducioso nella Patria che tanto amava — corona- da quella che fu la vittoria finale.

Moltissima gente partecipò alla funerale, compreso personalità del mondo politico perché lo scomparso godeva di molta stima in ogni ambiente. Molti i fiori con la partecipazione di Istituti Scolastici ed associazioni civili e religiose.

Dopo il rito funebre, com mosse maggiormente la stragrande folla che gremiva la chiesa, la significativa rievocazione della vita dello scomparso da parte dell'ottimo Prof. Risi, anche lui visibilmente commosso.

I luciani si sentono orgogliosi di additare questo loro caro concittadino Ing. Armando Ferraioli, che trovasi in Scozia per il perfezionamento delle sue lauree in bioingegneria, di vedere se è possibile trovare una sala di esposizione disposta ad organizzare la mostra, e di darci ogni altra utile indicazione.

Da pochi giorni è andato in pensione, per raggiunti limiti di età, l'insegnante Ugo Siani, fiduciario delle scuole elementari di Corso Mazzini.

Dopo 40 e più anni di servizio compiuto sempre con assiduità e con passione, passare dallo stato di attività a quello di quiescenza comporta sempre uno stress psicologico che molti neo-pensionati non riescono a superare.

Gli insegnanti del 1º Circolo Didattico, che già volsero premiare con un piccolo aurolo dono l'opera di Ugo Siani, fiduciario scrupoloso ed instancabile, da queste colonne ositili lo esortano ad assumersi presto alla nuova condizione di vita e ad inserirsi, con piena disposizione d'animo a seguirne l'esempio, nella schiera dei colleghi Caputo, Carfora, Cuoco, Durante, Siani, Guerritore, D'Arienzo... A questi ed a lui inviamo cordiali saluti e auguriamo lunghissima vita.

Salvatore Di Maio

Haupt al Portico

La Galleria «Il Portico» di Cava ha inaugurato la stagione artistica 1974-75 con una bella «antologica» di Marino Haupt, scultore e grafico di origine finlandese ma vivente da parecchi anni in Italia.

Motivo ricorrente di questa mostra è la figura femminile, che al trentaduenne Haupt piace delineare o plasmare nuda, come piaceva già ai primitivi artisti mediterranei, e piace oggi a un Giacometti un Manzù un Marin.

Ma non si creda di trovare in questi nudi di donna calligrafici esercizi ed accarezzamenti. Haupt vi esprime sì la sua forte e sana sensualità, la sua misura plastica, la sua sapienza chieroscerale: ma qui la donna appare spesso greve di vizi e di peccati, od anche consunta da un'angoscia esistenziale, che la fa esplodere, quasi alla Bacon, in un urlo che agghiaccia. C'è insomma un costante impiego morale nelle sue figurazioni: un impegno, ed un impegno giudizio, che tuttavia non

escludono la solidarietà e la pena. Sculture come «Donna seduta», «Figura femminile», «La governante», nonché diversi splendidi disegni, lo stanno a dimostrare.

Raramente, ma accade, Haupt riesce a dimenticarsi e a dimenticare: nascono allora opere più sommesse e lievi, il segno si fa quasi trepidante, il pollice sfiora appena l'argilla. Ed ecco «La donna di Sète», miracolo di chiarità e di vita, sogno di lontani matini che il bronzo s'increspa come un'onda a rammentare. Ecco la lunga serie di disegni e sculture, ispirati al «Mandarino meraviglioso», la delicata (ma poi, mitica tanta!) favola, intorno alla quale Bela Bartok compose le musiche del celebre balletto...

Una mostra tutta da vedere e da meditare. Una presenza, quella di Haupt, che si inscrive con rilevanza nel panorama dell'arte contemporanea.

Tommaso Avagliano

Le indennità agli Amministratori

Il Consigliere Comunale e collega Avv. Bruno Russo De Luca ha voluto replicare con un lungo articolo sul Pungolo del 2 Novembre al chiarimento che gli avevamo dato nel nostro articolo di Settembre sulle indennità agli amministratori comunali e sulla regolarità delle comunicazioni a lui fatte della seduta consiliare contro la validità della quale egli aveva proposto ricorso al Comitato di Controllo della Regione. Gli dobbiamo brevemente chiarire che in materia di convocazione dei consiglieri comunali, non possono essere applicate le regole di notificazione degli atti giudiziari che si trovano nel codice di procedura civile ed alle quali lui ha voluto male appigliarsi, perché se così fosse si finirebbe con il non poter mantenere le sedute consiliari quante volte ad un consigliere comunale venisse il ghiribizzo di dar disposizioni ai familiari di non riceverne gli atti o comunicazioni in lui assenza. L'art. 121 del Testo Unico sulla Finanza Locale del 1915 che è l'unico da tenere presente in subiecta materia, prescrive: «La convocazione dei consiglieri, deve essere fatta dal Sindaco con avvisi scritti, da consegnarsi (si bad bene, non dice notificarsi) al domicilio. La consegna deve risultare da dichiarazione del messo comunale». Quindi tutta la lunga dissertazione che il collega Russo De Luca ha fatto sulle regole delle notificazioni degli atti giudiziari non c'è affatto. Il Consiglio di Stato, V, 10-9-50 n. 733 ha deciso: «E' da ritenere osservato l'obbligo sancito dall'art. 125 che la convocazione dei consiglieri deve essere fatta dal Sindaco con avvisi scritti, da consegnarsi a domicilio quando, avendo un consigliere comunale domicilio in altro comune, ma anche recapito nel comune nel

quale è consigliere, il messo comunale si rechi presso codesto recapito e non possa effettuare la consegna dell'avviso per assenza del destinatario e di ogni suo familiare». E' evidente che a maggior ragione l'avviso si deve intendere comunitario quando il familiare del destinatario lo abbia rifiutato. D'altra parte, che cosa vuole il collega Russo De Luca che un eventuale voto contrario del consigliere non intervenuto possa pregiudicare una delibera comunale presso a maggioranza, quando la maggioranza supera di gran lunga il suo voto?

Per la insistenza, poi, con la quale il Pungolo grida allo scandalo contro indennità liquidate al Sindaco, agli assessori ed ai consiglieri del nostro comune e addatti gli amministratori del Comune di Nocera Inferiore che queste indennità non hanno deliberato (non già che vi hanno rinunziato), dobbiamo dire che una cosa è la demagogia e la polemica, ed altra cosa la concretezza della vita. Oggi tutto costa, quindi, costa anche lo svolgere le mansioni di sindaco o di assessore comunale, e novantamila lire al mese non ri pagano neppure del consumo dell'automobile per rubar tempo alla professione o ad un impiego o ad un mestiere per dedicarlo all'attività di amministratore; e di amministratori benestanti o possidenti non ce ne sono più. Egualmente diremo che il bel gesto fatto dai consiglieri Russo De Luca e Renato di Marino di rinunciare alle indennità di consigliere, rimane soltanto un gesto che non può impressionare le persone perspicaci le quali possono considerare che la rinuncia si riduce tutt'al più ad una trentina di migliaia di lire all'anno.

Ci sia inteso sempre con la cordialità che ci unisce.

Il Centro Culturale del Circolo Artistico Culturale «G. AMISANI» di Mede, indice la terza edizione del Premio Nazionale di Poesia. Inviare due poesie a tema libero non superiori a 30 versi cadauna, in cinque copie dattiloscritte entro il 30 Aprile 1975 a MEDE (PV) presso il CIRCOLO AMISANI - Piazza della Repubblica - Palazzo Comunale.

La nuova sede della Cassa di Risparmio

La Cassa di Risparmio Salernitana che finora aveva tenuto la sua Agenzia in Cava alla Via A. Sorrentino, ha provveduto a trasferirla in sito centralissimo, installandola in Piazza Duomo nei locali a pian terreno del palazzo vescovile. I moderni ed eleganti locali sono stati inaugurati domenica scorso con la benedizione di Mons. Alfredo Vozzi, arcivescovo di Amalfi e Cava, e con l'intervento del Prof. Abbro, vice presidente della Giunta Regionale, del Sindaco di Cava, Ferraioli, del Pretore Dott. Ferrone, del vicedirettore della Banca d'Italia, del Cav. Lav. Armando di Mauro, del Vicepres. del Credito Tirreno Rag. Ferrazzini, del Pres. Azienda Soggiorno Avv. Salsano, del Pres. dell'Eca Ins. Verbenà, di rappresentanti degli altri istituti locali di credito, degli Assessori e Consiglieri Comunali, e di numerosi professionisti, commercianti, industriali e cittadini, tutti ricevuti con la simpatica cordialità del Presidente della Cassa, Prof. Domenico Carza e dal Vicepresidente Avv. Gaetano Panza, nonché dal

primo foglio. Io, mal supponendo che si trattasse di uno scritto monco che riportava epigrammi del v. grande genitore, credevo che gli epigrammi fossero vostri, e mi preoccupai di dare ad essi un titolo ed una inquadatura giornalistica. Quindi, nessun arbitrio da parte mia e tanto meno del proto; ma soltanto uno degli inconvenienti che spesso capitano specialmente a persone di pensiero. Altra volta un collaboratore di Roma, egualmente mi inviò nella busta soltanto la seconda pagina di un articolo; me ne accorsi subito perché incominciava con lettera minuscola, senza capoverso, e non aveva titolo; e non lo pubblicai. Purtroppo la seconda pagina del v. articolo incominciava con: «E' giustissimo il detto: da molti capiotti è nato un Caporetto!» E così la mia materna grigia non potette assolutamente pensare che mancasse di una prima pagina. Da qui la mia iniziativa di dare alla composizione un titolo, che rite-nevo omesso da voi, come spesso gli scrittori fanno. Perciò Voi non siete plagiario, nè io sono sbadato. Invitatemeli novellamente l'articolo intero, che lo ripubblicherò, e faremo ammenda.

D. A.



ECHI e faville

Dal 9 al 30 Ottobre i nati sono pote Giovanna Senatori, moglie stati 66 (f. 28, m. 38) più 21 fuo- del nostro compositore Franco ri (f. 8, m. 13), i matrimoni 49, ed i decessi 16 (f. 10, m. 6) più 5 nelle comunità (m. 2, f. 3).

Giorgio è nato dall'Avv. Franco Garofalo e Prof. Trofimoff Galisse. Fabio dal geom. Vittorio degli Esposti ed Adriana Mancastropa. Emanuele dal Dott. Ugo Mugnai, impiegato e Prof. Marisa Avagliano.

Raffaele da Salvatore Avitabile, impiegato, e Teresa Scermino.

Il matrimonio tra il pittuttato Antonio D'Ursi di Raffaele e fu Anna Ferrara con la giovane Anna di Domenico di Giuseppe e di Immacolata Olli, da noi già annunciato nello scorso numero, richiamò mezza popolazione di Cava nonostante si fosse svolto nelle prime ore del pomeriggio, quando la gente esce di casa di malavoglia. Si trattava, però, di vedere la sposa portata in biccarrozetta costruita dallo stesso sposo ed azionata dal di lui fratello Franco D'Ursi, e da Franco Cicaliello, apprendista pittore, due ragazzi in tuba e frac, e seguita da una quarantina di motociclisti che facevano festoso cazzato.

Nella Chiesa di S. Francesco le nozze furono benedette dal P. Giuseppe Baldini, il quale seppe trovare appropriate parole di esortazione e di fede per la simpatica coppia. Compare di anello fu per mecc. Raffaele Spagnulo, e testimoni Gaetano Pugliese e Aniello Contursi. Dalla Chiesa il coro di motociclette che si ingrossò di numerosissime automobili di curiosi, ascese sulla Pineta La Serra, nella quale il barbuto sposo sacrificò la sua barba alla sposa. Costei dette il primo colpo di cesaia, passando poi il compito al barbitonatore che allo sposo fece pelle e contropele rasandolo proprio a z... beh la frase popolare napoletana non ve la posso dire in questa occasione! Dopo questo secondo rito, gli sposi furono a lungo festeggiati nell'Hotel Cinzia, e non mancò il discorso augurale dell'Avv. Apicella, il quale, comparso per un fugace saluto, si vide letteralmente aggredito dalle sollecitazioni dei presenti perché pronunziasse parole augurali e di allegria. E così la ammirabile vivacità di quella gioventù spensierata ma laboriosa, che erasi mobilitata per festeggiare due di essi che erano convolati a nozze, divenne ancora più elettrizzata.

Il Prof. Alfonso Iorio fu Genero e fu Margherita Senatori si è unito in matrimonio con la Prof. Carmela Minco di Vincenzo e di Elena Cesaro nella Chiesa di S. Nicola a Dupino.

Valerio Franchini di Dante e di Rita Tosetti, impiegato, con Lucia Armentano di Vincenzo e di Antonietta Mastrogiovanni nel Duomo.

Il Rag. Alessandro D'Altri di Ugo e di Giulia Fabiani con la Ins. Mariarosa Romani di Tito e di Giuseppina Di Masi, nella basilica della SS. Trinità.

L'industriale Silvestro Martorrelli di Alessandro e di Marzia Minieri con Carmela Ferrara di Giuseppe e di Maria Barone nella Chiesa di S. Lucia.

Luigi Orilia di Giovanni e di Genoveffa Avagliano, impiegato statale, da Salerno, con Raffaele Del Grande fu Luigi e di Giuseppa Magna, impiegata della Sip, nella Basilica dell'Olimpo.

Ad anni 86 è deceduta Maria Giuseppina Milito ved. Senatori.

Condoglianze ai figli, Francesco, Filomena, Antonio, Clelia, Regina, Orlando ed Emilia, nonché alla n-

Direttore Responsabile
DOMENICO APICELLA
Registrato al n. 147
Trib. - Salerno il 2 Genn. 1958
Grafica Jannone Salerno



OSCAR BARBA
concessionario unico

Maestri Italiani Contemporanei

Scipione - Sironi - Morandi - Licini - Marino - Quaglia - Morrotti - Depisis - Viviani - Tozzi - Guttuso - Bastolini - Birolli - Crippa - Greco - Magnelli - Seneglini - Porzano, al



M. & M. D'ELIA

Parquet - Maquette - Porte a soffietto - Rivestimenti plastici - Avvolgibili in legno e plastica - Serrande in ferro.

Lungomare Marconi 57-59 — SALERNO
Tel. 336749 — Consultatevi per i vostri fabbisogni

I.C.C.A. GRANDI MAGAZZINI ALIMENTARI
nella strada laterale all'Edificio Scolastico di Piazza Mazzini
TUTTO PER L'ALIMENTAZIONE
A PREZZI FISSI - QUALITÀ SUPERIORI
FRESCHEZZA GARANTITA
Ci si serve da sé e si paga alla cassa

Galleria Fiorentina al Corso

(vicino alla Chiesa di S. Rocco)
Confezioni ed abbigliamenti per uomini donne e bambini
— Tutto per la Sposa —
ARTICOLI DELLE MIGLIORI CASE

COMPASS
FINANZIAMENTI PERSONALI E IMMOBILIARI
Massima riservatezza

FINCRAL
FINANZIAMENTI AL LAVORO CON CESSONI SULLO
STIPENDIO PER 5 E 10 ANNI CON ANTICIPI IMMEDIATI
Rivolgersi alle ASSICURAZIONI GENERALI
Via Gurrieri, 34 - Tel. 843106 CAVA DEI TIRRENI

STAZIONE DI CAVA DEI TIRRENI (Enrico De Angelis — Via della Libertà — tel. 841700)

BIG BON — SERVIZIO RCA — Stereo 8 — BAR TABACCHI —
TELEFONO URBANO ED INTERURBANO — ASSISTENZA
CONFORT — IMPIANTO LAVAGGIO — VESUVIATURA — LAVAGGIO RAPIDO
«CECCATO» — SERVIZIO NOTTURNO

All'Agip: una sosta tra amici!

Calzoleria VINCENZO LAMBERTI

Calzature per uomo per donne e per bambini
SPECIALITÀ IN CALZATURE
di ogni tipo e ogni convenienza
Negozio di esposizione al Corso Italia n. 213
CONCESS. DEL CALZATURIF. DI VARESE

La Ditta PIO SENATORE

Vi invita a visitare il suo nuovo vasto salone di esposizione e vendita di cucine componibili FAM, soggiorni e camere da letto, elettrodomestici e Radio TV, in Via Vittorio Veneto nn. 5-7-9 — Teleff. 842687 e 842163

Cap. R. SAL SANO

ARTICOLI SPORTIVI — CANCELLERIA (Tutto per la Scuola)
FOTOGRAFIA — MATERIALE FOTOGRAFICO e CINEMATOGRAFICO — RIPRODUZIONE DISEGNI

Nuovo Negozio:

Via Marconi, 26 — CAVA DEI TIRRENI (Salerno)

TIRREN TRAVEL

UFFICIO TURISTICO

Via M. Benincasa, 46 - Tel. 841363 - 843909

84013 CAVA DEI TIRRENI

INFORMAZIONI - PASSAPORTI E VISTI CONSOLARI -

BIGLIETTI MARITTIMI ED AEREI

GITE - CROCIERE - ESCURSIONI

PRENOTAZIONI ALBERGHIERE

Aggiungono
non tolgono
ad un dolce sorriso

Via A. Sorrentino
Tel. 841304

**ISTITUTO OTTICO
DI CAPUA**

una grande organizzazione al servizio della Vs. vista

Montature per occhiali
delle migliori marche

Tenti da vista
di primissima qualità

Cassa di Risparmio Salernitana

Fondata nel 1956

aderente all'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane
Direzione Generale e Sede Centrale - SALERNO
VIA CUOMO, 29 - Tel. 328257

Capitali amministrati 31-12-73 Lit. 17.841.636.617

Dipendenze:

04081 BARONISSI - Corso Garibaldi	Tel. 75069
84013 CAVA DEI TIRRENI - Via A. Sorrentino	• 42278
84083 CASTEL S. GIORGIO - Via Ferr. 11-13	• 751007
84025 EBOLI - Piazza Principe Amedeo	• 38465
84068 ROCCAPIEMONTE - Piazza Zanardelli	• 722658
84039 TEGGIANO - Via Roma, 8/10	• 29049
84022 CAMPAGNA - Via Quadrivio Basso	• 45239
84059 MARINA DI CAMEROTA	

GULF

LA BENZINA e L'OLIO DEI
CAMPIONI DEL MONDO

presso la Stazione di Servizio e Lavaggio Rapido
del Per. Mecc. PIERINO MILITO
Via Vittorio Veneto (poco prima del raccordo con l'autostrada)
MASSIMO RENDIMENTO — MASSIMA GARANZIA

Antica Ditta DIEGO ROMANO
COLORI - VERNICI

Vernici alla nitrocellulosa per auto «Max Meyer»
Corso Italia n. 251 (telef. 841626)
Vendita al dettaglio ed agli imprenditori

FARMACIA ACCARINO

TUTTE LE SPECIALITÀ FARMACEUTICHE
VASTO ASSORTIMENTO DI CALZE ELASTICHE E DI
TUTTI I PRODOTTI SCHOLL'S — PANCIERE — COPRI-
SPALLE — GINOCCHIERE — CAVIGLIERE — GIBAUD.
ARTICOLI SANITARI E CHICCO PER TUTTI I BAMBINI

TRASLOCHI REALE

Agenzia di Città

Servizi da Milano e da Napoli con mezzi rapidi.
Direzione: via Sabato Martelli-Castaldi (Trav. Marconi)

Venendo dalla nostra partì, ricordatevi di fermarvi presso l'

Hotel Victoria - Ristorante Maiorino
OSPITALITÀ SIGNORILE — PRANZI SQUISITI

Attrattura completa per ricevimenti nuziali
e banchetti — Tutti i conforti — Ameni giardini
CAVA DEI TIRRENI — Telefono 841064

LIBRI GIORNALI RIVISTE

Tutti i lavori tipografici:

Partecipazioni di maschile, di
nozze, prime comunioni. Bu-
ste e fogli intestati. Modu-
lari, blocchi, manifesti. For-
nitura per Enti ed Uffici.

Telef. 842928



CAVA DEI TIRRENI

Corso Umberto, 325

CAFFÉ GRECO

IL CAFFÉ VERAMENTE BUONO

SALERNO

Ingrosso Coloniali - Lungomare Trieste, 63

Dettaglio - Corso Garibaldi, 111

Torrefazione-Depositi-Uffici - Lungomare Marconi, 65

LLOYD INTERNAZIONALE

ASSICURAZIONI — CAUZIONI

CAVA dei TIRRENI (Tel. 843471) Via A. Sorrentino n. 6

IO DORMO TRANQUILLO PERCHE' LA MIA ASSICURATRICE

DEFINISCE ANCHE SOLLECITAMENTE I SINISTRI!

Fotocopie AMENDOLA

Piazza Duomo — Tel. 843909

CAVA DEI TIRRENI

Qualità — Rapidità — Prezzo

Geom. ALDO AMABILE

Piazza S. Francesco, 5 - Telef. 843543

ASSICURA TUTTO E TUTTI

ESEGUE GRATUITAMENTE I PREVENTIVI PER

L'ARREDAMENTO DELLE ABITAZIONI

DEI NEGOZI E DEGLI UFFICI